

BANCHE, ADDIO POSTO FISSO: 20MILA ESUBERI ENTRO IL 2003

MILANO Crolla il mito del posto fisso in banca: 16mila esuberanti (su un totale di 330mila addetti) solo nei prossimi mesi, il doppio di quelli previsti per la crisi Fiat. E, secondo uno studio della rivista BancaFinanza, il numero degli esuberanti si moltiplica se si guarda ai prossimi due anni. Quasi 9mila in Banca Intesa, 5.400 in Capitalia, 900 nella Banca Popolare Commercio e Industria, 800 in SanPaolo Imi e altrettanti in Bnl, un totale di 20mila persone che rischiano il posto solo a fine 2003. In pratica, è a rischio un bancario su 5 e solo in Lombardia gli esuberanti ammontano a 3.500. Maggior responsabile è il crollo delle Borse che ha provocato pesanti perdite nei portafogli azionari di tutti gli istituti di credito.

Il caso più delicato «è quello di Banca Intesa, dove si parla di 8.765 esuberanti dichiarati, su 53mila dipendenti». «I sindacati hanno già ricevuto la disdetta a partire dal 2003 di tutti i contratti integrativi e degli accordi aziendali. Il motivo? È nel piano d'impresa

2003-2005 dell'amministratore delegato Corrado Passera che vuole aumentare i ricavi di 1,5 miliardi di euro ma anche diminuire i costi della stessa cifra. Il che vuol dire un taglio all'organico di oltre 8mila dipendenti, il 17%». «Oggi - commenta il presidente dell'Abi, Maurizio Sella - a carico del fondo esuberanti, cioè delle banche, ci sono già 5mila persone, credo sia ragionevole pensare che nel corso del 2003 se ne aggiungeranno altre 10-15mila».

Dura la risposta dei sindacati: «Non concordiamo né sui numeri né sul risparmio complessivo - dice il segretario di Fiba Cisl Eligio Boni - Gli esodi devono essere volontari, e se non saranno sufficienti, si ricorre all'esodo obbligatorio legato al Fondo esuberanti, così che se ne andranno solo i lavoratori più vicini alla pensione». «La politica di puntare solo sul taglio dei costi e non sull'aumento dei ricavi ha ormai il fiato corto - spiega il segretario del Falci Francesca Furfaro - La tenuta dell'occupazione si sta riducendo in maniera eccessiva».

FIERA IN BORSA, FISSATO IL PREZZO DI OFFERTA

MILANO È stato fissato a 7,5 euro il prezzo al pubblico delle azioni ordinarie Fiera Milano spa. È quanto si legge in una nota della società secondo cui il prezzo definitivo è stato fissato al minimo della forchetta indicativa di prezzo (7,5-8,75 euro) per «premiare coloro che hanno sottoscritto le azioni» elevando inoltre «significativamente la quota di azioni ordinarie messa a disposizione del retail».

In particolare, spiega il comunicato, il controvalore del lotto minimo di 250 azioni Fiera Milano spa è pari a 1.875 euro e il lotto minimo maggiorato di 2.500 azioni è pari a 18.750 euro.

Il presidente e amministratore delegato di Fiera Milano si è detto soddisfatto dei risultati dell'offerta pubblica, «la fiducia dimostrata dai risparmiatori - ha afferma-

to nella nota - è stata superiore alle più rosee aspettative. Un segnale per noi molto importante e che dimostra come gli investitori abbiano compreso la solidità del nostro gruppo».

Secondo Cattaneo quindi, «in accordo con i global coordinators abbiamo ritenuto di dover corrispondere a questa fiducia elevando significativamente la quota di azioni ordinarie messe a disposizione del retail».

Inoltre, prosegue il numero uno di Fiera Milano spa, «nonostante il prezzo massimo fissato prima dell'offerta pubblica fosse pari a 8,75 euro, per premiare ulteriormente coloro che hanno creduto in noi sottoscrivendo le nostre azioni, in accordo con l'azionista venditore e con i global coordinators abbiamo voluto fissare il prezzo definitivo al minimo dell'intervallo prestabilito».

Fortebraccio & lorisgnori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Fortebraccio & lorisgnori

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

L'Antitrust condanna l'Eni

«Posizione dominante sul mercato del gas», ci vuole più concorrenza

Laura Matteucci

MILANO Guai in vista per l'Eni di Vittorio Mincato. E proprio nel settore in cui il colosso petrolifero sta cercando di rafforzare le proprie posizioni, il mercato della vendita del gas. È «abuso di posizione dominante nel settore del gas», infatti, la motivazione della condanna arrivata ieri dall'Antitrust. Una pena simbolica (mille euro), come previsto in casi analoghi dalla giurisprudenza comunitaria, ma anche l'obbligo di adottare misure idonee a rimuovere le barriere all'ingresso di altri concorrenti.

L'Eni (un gigante che capitalizza circa 68 miliardi di euro e nel 2001 ha fatturato 49 miliardi e realizzato un utile netto di 7.751 milioni, operando in 67 Paesi con circa 70mila dipendenti), per il momento non commenta, e si riserva di approfondire i contenuti della sentenza.

La questione, esaminata dall'Autorità Garante della concorrenza e del mercato nella riunione del 21 novembre 2002, coinvolge la controllata Divisione Gas e Power (già Snam, ndr), che avrebbe appunto abusato della sua posizione dominante nel mercato della vendita di gas. L'istruttoria parte dall'attuazione della norma sui tetti Antitrust (decreto Letta), che imponeva ad Eni di ridurre, dal primo gennaio 2002, le immissioni di gas al consumo in misura del 75% dei consumi nazionali.

L'Antitrust ha stabilito che l'Eni, entro 90 giorni dalla data di notifica del provvedimento, dovrà fornire una dettagliata documentazione circa le misure idonee a rimuovere l'effetto del comportamento anticoncorrenziale. Misure, spiega l'Autorità nella nota, «che dovranno riguardare, in particolare, i prospettati potenziamenti nella capacità di trasporto della Rete e le nuove condizioni di offerta alle società interessate ad utilizzare la Rete così potenziata».

L'Autorità ha accertato che Eni ha venduto all'estero ad operatori italiani volumi di gas provenienti dai propri contratti take or pay in misura sufficiente a garantire sino al 2007 la copertura di tutta la quota residua appan-

servizi

Tariffe, scaduto il blocco da gennaio via agli aumenti

MILANO Via libera ad una nuova ondata di aumenti: è scaduto qualche giorno fa il decreto blocca-tariffe emanato il 4 settembre scorso e le aziende dei servizi stanno già studiando i ritocchi dei prezzi di inizio anno. Energia, acqua, nettezza urbana, treni, autostrade e perfino il canone Rai: il 2003 promette con il suo arrivo incrementi dall'1,5 al 10%.

La previsione che circola nel settore dell'elettricità e del gas parla di un aumento medio dei prezzi dell'1,5%, ma l'Osservatorio nazionale di Federconsumatori è molto più pessimista: la bolletta della luce dovrebbe crescere del 3% e quella del gas del 2,5%. Per l'acqua la stima è del 2%, ma la vera stangata arriverà dalla raccolta e dallo smaltimento dei rifiuti: secondo l'Osservatorio di Modena sarebbe in arrivo un aumento delle tariffe tra il 4,5 e il 5%, per il quale le associazioni aderenti all'Intesa consumatori hanno già annunciato battaglia.

Anche il settore dei trasporti non promette bene per i portafogli degli utenti. Trentitalia sconta da quasi un anno il blocco, deciso dall'azionista Tesoro, dell'adeguamento tariffario del 4,2% ed ora preme per ottenerne l'applicazione. Secondo i manager del gruppo, infatti, i mancati nuovi incassi di mercato provocherebbero un ulteriore scadimento del servizio. I prezzi di Autostrade dovrebbe crescere dello 0,8% per il recupero della differenza fra inflazione ufficiale e reale, a cui va aggiunto l'adeguamento annuo: una cifra complessiva che, per Federconsumatori, starà tra il 2,7 e il 2,8%. Ma non va bene nemmeno per chi si sposta in automobile: le polizze Rc auto subiranno ritocchi in alto tra il 5 e il 10%.

Infine, non poteva mancare alla lista il canone di abbonamento alla Rai, come da tempo annunciato. Secondo quanto recentemente affermato dal ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, l'adeguamento del canone dovrebbe essere pari all'inflazione, quindi del 2,8%. La cifra definitiva verrà comunicata entro Natale.

naggio di terzi operatori fissata dal decreto Letta. Inoltre Eni ha concesso al proprio gas ceduto all'estero un accesso prioritario e di lungo periodo alla Rete Nazionale Gas (Rng) di proprietà della sua controllata Snam Rete Gas, privilegiando il gas immesso dai propri clienti-concorrenti a scapito degli altri operatori indipendenti. Come risultato di questa pratica, una percentuale elevatissima del gas trasportato sulla Rng ed immesso sul territorio nazionale per la vendita proviene, direttamente o indirettamente, da gas di pro-

prietà Eni. Con un'attenuante: Eni, sottolinea sempre l'Antitrust nella nota diffusa, ha comunque mostrato la propria disponibilità a potenziare la capacità di trasporto dei gasdotti internazionali, allo scopo di favorire l'ingresso nel mercato italiano di nuovi operatori indipendenti. Una circostanza, quest'ultima, che «potrebbe favorire migliori condizioni concorrenziali». A giustificare una sanzione così «leggera» è poi anche il fatto che «i comportamenti messi in atto da Eni



Una piattaforma della Snam

sono avvenuti in mancanza di una regolazione specifica dei contratti di trasporto di gas sulla rete nazionale, e in presenza di alcune regole transitorie».

Eni, si diceva, non commenta. Ma sta di fatto che per il cane a sei zampe l'altolà dell'Antitrust potrebbe rappresentare un intoppo non piccolo, in una fase in cui sta procedendo a tappe forzate verso l'estensione delle sue posizioni nel mercato del gas anche a livello europeo. È solo di qualche giorno fa, peraltro, l'accordo siglato a Madrid da Vittorio Mincato per l'acquisto del

50% di Union Fenosa gas, definito dallo stesso amministratore delegato «un passo importante nella strategia di crescita nel settore del gas naturale, che consente all'Eni anche di rafforzare la presenza nel gas naturale e liquefatto».

Sono state parecchie le multe comminate nel corso dell'anno dall'Antitrust, tra cui una a Telecom Italia (circa i servizi su Internet), una ad Autogrill (cui è stata vietata l'acquisizione delle azioni Ristop), e l'ultima ad Alitalia ed altre compagnie aeree per un'intesa sul sovrapprezzo di carburante.

Salta il progetto di tariffa unica Rc auto, la riforma di Marzano non c'è più. Il governo non vuole

Bianca Di Giovanni

ROMA Una riforma lunga un mese e mezzo. Questo il record segnato dalle nuove norme sull'Rc auto varate a fine ottobre dal Parlamento. Un emendamento del governo alla Finanziaria approvato in nottata dalla Commissione Bilancio ha fatto «saltare» la tariffa unica introdotta con la riforma. Vista la caratura dell'estensore dell'emendamento - il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Gianni Letta - è lecito parlare di schizofrenia del governo: Marzano fa, Letta disfa dopo sei settimane. In ogni caso l'emendamento prevede che sia il ministro delle Attività produttive ad emanare i «necessari provvedimenti» per l'attuazione della nuova regola. Resisteranno qualche settimana in più?

L'obiettivo della tariffa unica era quello di calmierare i prezzi, prevedendo un'omologazione nazionale per gli automobilisti virtuosi. Si scongiuravano, con quel sistema, i «picchi» milionari in cui continuano ad incappare automobilisti «normali» (non pericolosi pirati della strada) in città come Napoli o Palermo. Ma, aveva subito avvertito

l'Ania, il sistema poteva risultare svantaggioso per quegli assicurati del nord, che avrebbero pagato di più. Strano che a dirlo fossero le Assicurazioni, e non le Associazioni dei consumatori, che ieri hanno protestato contro la mossa del Senato. «Una vittoria per la lobby delle imprese assicuratrici - scrive in una nota l'Intesa dei consumatori (Adoc, Adusubef, codacods e Federconsumatori) - con questo provvedimento, gravemente lesivo degli interessi degli automobilisti, è stata eliminata l'unica garanzia di equità per gli assicurati». L'Intesa annuncia l'intenzione di ricorrere alla Corte costituzionale contro la riforma Rc Auto che rappresenta «un enorme e vergognoso regalo alle assicurazioni». L'unico modo per sconfiggere le compagnie di assicurazione, fanno sapere i consumatori, è sommergerle di ricorsi dinanzi al Giudice di pace per ottenere il rimborso delle somme ingiustamente versate loro durante gli anni del «cartello» (1995-2000), per cui sono state condannate dall'Antitrust.

Ultima provocazione: sgravi fiscali a chi manda i figli nelle scuole private

In Senato la Commissione Bilancio ha varato nella notte la Finanziaria. Sarà in aula (da martedì) che si scioglieranno gli ultimi nodi. Ieri, per l'intera mattinata, si è atteso il testo corretto dell'emendamento del relatore che introduce nuove regole per i videogiochi: partita massima da 50 centesimi e la vincita massima non potrà essere superiore ai 10 euro. Ammende da 1.000 a 10.000 euro per chi usa giochi non in regola. Lo stesso emendamento prevede anche la proroga a tutto il 2003 dello sgravio del 36% Irpef per le ristrutturazioni edilizie, mentre ci sarà solo fino al 30 settembre la riduzione Iva al 10% per l'acquisto di materiali. Annunciato l'arrivo, in serata, di 30 milioni di euro dal 2004 (stessa cifra per il 2005) destinati a sgravi fiscali per le famiglie che mandano i figli alle scuole private. In arrivo anche 40 milioni per Roma, di cui la metà per il trasporto e altrettanti per la legge Roma Capitale (il governo si era impegnato per 60 milioni per il trasporto). Un'altra proposta «stargata» Gianni Letta prevede l'estensione dei fondi per la programmazione negoziata ad Arese e Termini Imerese. Fin qui la commissione. In aula resta il nodo Fondazioni (che divide la maggioranza) e quello del condono.

Bankitalia verso il via libera allo swap che riduce il rapporto deficit/Pil. Il Tesoro non chiarisce l'entità dei tagli del decreto salva-spesa: sono circa 9 miliardi

Conti pubblici, l'operazione sui titoli non attenua l'esigenza di rigore

ROMA Per lo swap sui titoli di Stato dovrebbe arrivare anche l'ok di Bankitalia, dopo quello - condizionato - della Bce. I toni con cui i due istituti centrali (l'uno italiano, l'altro europeo) promuovono l'operazione non nascondono le profonde preoccupazioni per i conti pubblici del Paese. Così, dopo quel «risanamento insufficiente» segnalato da Wim Duisenberg, arriva il monito al rigore di Palazzo Koch. E in ogni caso restano ancora poco chiare le condizioni a cui la Banca centrale acconsentirà: è probabile che non siano molto favorevoli alle casse dell'Economia, e al dunque potrebbero provocare un danno per il bilancio di Via XX Settembre.

Lo swap che il Tesoro ha studiato per ridurre il rapporto debito/Pil dell'1,7% in

substanza prevede di dimezzare il valore nominale di uno stock di Btp ventennali pari a 42 miliardi di euro. Che in questo modo «varrebbero» 21 miliardi di peserebbero quindi la metà sul debito. Naturalmente ad essere modificata sarebbe la cedola, che dall'1% in 20 anni passerebbe ad un valore più alto (voci parlano del 5,5 per un arco di tempo inferiore, così come vuole la Bce). Nulla da eccepire sulla proposta in sé, fanno sapere fonti Bankitalia. Anzi. La misura progettata, traducendosi in una autorizzazione al concambio conferito al ministero dell'Economia intende creare i presupposti per la definitiva sistemazione dell'operazione di ristrutturazione del debito iniziata nel '93. Oltretutto è prevista la piena salvaguardia del bilancio



Il governatore di Bankitalia Antonio Fazio Cassetta/Ap

di Bankitalia, con l'ipotesi di rivalutazione dei fondi dell'oro. Il problema semmai è più generale ed è legato alla reale intenzione del governo sul rigore del bilancio. In altre parole, per far scendere il debito (oggi pari al 110% del Pil), occorrono misure strutturali, così come chiede la Bce. Non bastano operazioni contabili. «L'operazione naturalmente - spiega Bankitalia - non attenua l'esigenza di rigorose politiche di bilancio nella linea più volte esposta dal governatore della Banca d'Italia con particolare riferimento agli indirizzi strutturali sui quali incamminarsi nella fase che si aprirà dopo l'approvazione della legge finanziaria». Ed è proprio in Finanziaria, con il maxi-emendamento atteso per l'11 dicembre, che lo swap dovrebb-

essere varato.

Intanto continua la cortina fumogena intorno ai reali andamenti dei conti per quest'anno. Nessun chiarimento è giunto dal tesoro dopo la pubblicazione delle tabelle allegate al decreto salva-spesa varato una settimana fa. Le disposizioni mostrano che il «taglio» arriva a oltre 8 miliardi di euro per le competenze, e quasi 10 per la cassa dei ministeri. Eppure da più parti l'Economia continua a sostenere che il reale risparmio atteso si aggira intorno a due miliardi e mezzo. Come mai tanta distanza? Una versione - accreditata a quanto pare da ambienti vicini a Giulio Tremonti - sostiene che i 9 miliardi andrebbero «spalmati» su tre annualità. Falso. Il decreto, infatti, al comma 1 parla

esplicitamente di «esercizio 2002» ed indica il limite dell'85% dell'utilizzo delle risorse destinate alle diverse amministrazioni. Dunque, una bugia. Un'altra versione - più verosimile - segnala che sarà molto difficile ottenere le somme indicate, visto che le cifre «tagliate» molto probabilmente sono state già impegnate. Ma una differenza di oltre sei miliardi di euro sembra davvero troppa. In ogni caso, anche dando per buona la seconda versione, resta il fatto che dall'Economia si è emanato un decreto di fine anno che equivale ad una manovra di bilancio da realizzare nel giro di un mese. Il tutto per riuscire a centrare l'obiettivo di deficit al 2,1% del Pil, peraltro già più volte rivisto (al rialzo).

b. di g.